

# Nessun alibi a chi tollera l'inefficienza

di **Massimo Bordignon**

**D**opo un lungo periodo di stasi, in settimana dovrebbe finalmente mettersi in moto il percorso verso il federalismo fiscale, cioè quell'intreccio di provvedimenti di attuazione della legge delega approvata l'anno scorso. Di pochi giorni fa l'annuncio del Tesoro sull'introduzione di una "service tax", in sostituzione dell'Ici abolita per i comuni, almeno per la parte "prima casa". Recentissima è anche qualche maggior indicazione concreta su come verranno calcolati i costi standard per i servizi fondamentali dei comuni.

Si tratta per il momento solo di anticipazioni, ma suggeriscono che il governo abbia preso sul serio la scadenza del 30 giugno per la presentazione del decreto sui costi standard, che dovrebbe contenere, se non le stime precise, almeno qualche idea sulla metodologia di calcolo e che invece molti temevano si sarebbe limitato solo a una fotografia dell'esistente.

Dei due annunci, in termini prospettici, il più importante è senz'altro il primo, ma paradossalmente quello più positivo è il secondo.

Mi spiego. Non si dà in natura il caso di un sistema di enti locali efficienti se questi non possono disporre di robuste leve fiscali autonome, che consentano di adattare l'offerta locale dei servizi alle preferenze locali, reagire a shock improvvisi, innestare un processo di controllo da parte della cittadinanza, basato sul circuito virtuoso del pago-controllo-esigo.

Negli anni del governo del centro-destra questa autonomia è stata pesantemente ridotta, vuoi sul lato fiscale, con l'abolizione della principale imposta comunale, l'Ici prima casa, vuoi con l'approvazione di patti stabilità interna tanto asfittici quanto stupidi, su cui la cosa minima che si può dire è che avrebbero potuto essere

scritti meglio. Il fatto che il governo riconosca che l'autonomia tributaria è un problema e deve essere risolto è un grosso passo avanti, come è un passo avanti il riconoscere che a livello comunale la base dell'autonomia tributaria può essere costituita solo dagli immobili. E pazienza se la nuova imposta invece di Ici si chiamerà in qualche altro modo.

Ma se l'elemento dell'autonomia tributaria è centrale, il problema della metodologia di calcolo dei costi standard, a cui verranno collegati i trasferimenti perequativi del futuro, si poneva e si pone tuttora come un macigno nel processo di attuazione della delega. La ragione è che la delega si dà un obiettivo impossibile in questa direzione; l'illusione che dal centro si possa e si debba calcolare per ogni singolo servizio offerto dagli enti locali, regioni come comuni, un prezzo efficiente, su cui innestare costi standard e sistemi perequativi. Illusione pericolosa in tutti i casi, perché rischia di ridurre la capacità di innovazione istituzionale a livello locale, di per sé uno dei maggiori vantaggi del decentramento. Obiettivo comunque impossibile da raggiungere nel nostro caso, data la bassa qualità dei dati di cui disponiamo in Italia sui livelli locali, in particolare per quanto riguarda i meccanismi relativi all'offerta dei servizi. Il fatto che il governo si sia messo nella direzione di risolvere pragmaticamente il problema, piuttosto che alzare le braccia, è un buon segno.

Ci sono altri elementi positivi nel percorso proposto. Intanto, il riconoscimento che è impossibile costruire i costi standard a partire dai dati di bilancio, in primo luogo per la bassa qualità di questi, e secondo, perché i bilanci sono costruiti per autorizzare e rendicontare la spesa, non per dirci quali servizi vengono offerti e in che modalità. Raccogliere le informazioni direttamente dai

comuni tramite questionari e rilevazioni ad hoc fa fare un passo avanti nella direzione di una maggiore informazione, che pure rappresenta un elemento importante nella costruzione di un sistema moderno di rapporti finanziari tra governi. Non ci si dimentichi che sulla base della nostra Costituzione sta allo stato centrale definire i livelli minimi di offerta dei servizi nelle funzioni fondamentali svolte dagli enti territoriali e controllare che vengano effettivamente elargiti, un compito ovviamente impossibile in assenza di informazioni accurate sulla qualità dei servizi offerti.

Detto ciò, la metodologia proposta, affine a quella utilizzata per la costruzione degli studi di settore, suscita anche qualche perplessità. La scelta di monitorare l'universo, piuttosto che un campione rappresentativo, è un scelta costosa e che fa perdere tempo. L'idea di monitorare separatamente tutte le funzioni fondamentali è discutibile sul piano logico, perché non tiene conto delle possibili interdipendenze esistenti tra settori. Infine, gli studi di settore sono "contrattati" dalle associazioni di categoria con l'autorità fiscale e il fatto che chi compila i questionari sappia in avanti a che serviranno, suscita qualche legittimità perplessità sulla veridicità delle informazioni raccolte. Si spera che questi difetti del sistema degli studi di settore non vengano estesi anche ai rapporti tra governo e enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA